

Giovanni Cipriani

*Il Miles gloriosus sul fronte della grammatica:
Plauto, Terenzio e l'infantia militis*

Abstract

The *miles* mask and, in particular, the *miles gloriosus* mask in the Latin theater (e.g. Pirgopolinice in Plautus' *Miles gloriosus* and Trasone in Terence's *Eunuchus*) could be funny not only with the continued use of hyperbole, but also with the performance of a personal *infantia in dicendo*; in other words, this paper tends to highlight some *vitia elocutionis* (barbarism, solecism, anacolouth) that characterize the speaking of the soldier in the scene. Thus emerges a special *infantia militis*, who becomes a vehicle for humor.

La maschera del *miles* e, in particolare, quella del *miles gloriosus* all'interno del teatro latino (cfr. e.g. il personaggio di Pirgopolinice nel *Miles gloriosus* di Plauto e quello di Trasone nell'*Eunuchus* di Terenzio) poteva provocare la risata non solo con il ricorso continuo all'iperbole, ma anche con l'esibizione di una personale *infantia in dicendo*; in altre parole, questo saggio tende a mettere in evidenza alcuni *vitia elocutionis* (barbarismo, solecismo, anacoluto) che connotano il modo del parlare del soldato quando è in scena: emerge così una speciale *infantia militis*, che nell'occasione diventa veicolo di comicità.

Anticipo subito che non so se riuscirò a dimostrare che il latino, considerato nella dimensione letteraria più ludica (alludo alla produzione teatrale comica), possa davvero essere ancora oggi a teatro una fonte e una occasione di risate; eppure le premesse ci dovrebbero essere tutte, visto che le provocazioni, alle quali nel frangente sottoporro il mio lettore, discendono proprio da un testo (il *Miles gloriosus* di Plauto) che ha effettivamente divertito; potrebbe invece succedere, ahimè, che sia semplicemente io a far ridere per le ipotesi insulse che affaccerò in questo mio lavoro di esegeta e traduttore e, cosa ancora più deprecabile, che io faccia piangere pur proponendo – come luogo di investimento delle mie riflessioni sul 'carattere' del personaggio – un testo sicuramente e naturalmente comico. Il problema è che, per quanto io ne sappia, nelle moderne rese teatrali il traduttore, il regista e l'attore fanno affidamento – in vista dell'effetto comico da suscitare – per lo più su un arsenale ben preciso di battute, ossia, nello specifico, quelle che discendono dall'uso (anche più volte ripetuto) di una scoppiettante e travolgente figura retorica qual è quella della iperbole, una figura che durante la rappresentazione sigla in continuazione gli interventi locutori del *miles*, una figura peraltro che – com'è facile prevedere – ospita un autentico concentrato di grossolane

esagerazioni e di vistosissime forme di narcisismo: a farsene agente è, com'è noto, un personaggio, il *miles*, che è facile preda di smaccati e astuti adulatori che trovano così, assecondando una compiacente falsificazione/alterazione della realtà, il modo di continuare la loro redditizia professione di parassiti. Se dunque si fa eccezione per questa frizzante 'trovata' comica, mi pare di poter dire che, al di là di qualche incursione nella pittoresca fantasia di Plauto (geniale inventore di neologismi e fervido autore di trovate espressive all'insegna dei più ricercati e sorprendenti effetti fonici e delle più esilaranti associazioni mentali), nelle ripetute messe in scena – alle quali si è assistito – poco ci si sia concentrati sulla effettiva natura e tecnica della comunicazione attivata da Pirgopolinice: le sue penose risorse nel campo dell'eloquio e le sue devastanti distrazioni per quel che concerne il suo personale corredo linguistico avrebbero meritato a giusta ragione un posto di rilievo in quella produzione di barzellette basate sulla capacità comunicativa, non sempre esente da sviste, che caratterizzava fino a qualche decennio fa la tenuta del lessico e la gestione della grammatica allorché a parlare e a scrivere erano i sottufficiali dei carabinieri (dall'appuntato al maresciallo); costoro, a mia memoria, di qualificati titoli scolastici in quel recente passato non è che avessero proprio l'obbligo di esibirne. Ovviamente, è successo che quando mi è toccato di dar voce al *miles* plautino (ma la stessa cosa vale anche per il *miles* terenziano), non ho potuto fare a meno di tener conto, confortato da alcune palesi 'irregolarità' presenti nel testo plautino, di quei cedimenti che – dal punto di vista dell'ortodossia del linguaggio più corrente – i suddetti valorosi difensori della legge marcavano, allorché ingaggiavano un improbabile e per loro deludente *bellum grammaticale*.

In altre parole, ho scelto di adeguare la mia traduzione a quello che io ritengo sia stato 2000 anni fa il livello culturale ed espressivo di un *miles* (il suo nome d'arte è, nell'occasione, Pirgopolinice), contando più sulla mirata e accorta recitazione della mia versione in italiano che non sulla eventuale lettura in privato della mia traduzione scritta, una traduzione che per l'appunto, in mancanza di adeguate note, poteva per giunta suscitare qualche perplessità sulla mia conoscenza dell'italiano e sul mio rispetto delle più elementari regole di ortografia e di grammatica. In ogni caso ho deciso di inseguire l'effetto di far ridere ogni volta che parla Pirgopolinice, puntando proprio sulla messa in rilievo dei suoi tic linguistici, della sua impreparazione grammaticale, del suo incorrere – durante i dialoghi con gli altri personaggi – in veri e propri errori sia nella scelta dei vocaboli, sia nelle concordanze fra questi (offrendo così – agli spettatori che parlavano la sua stessa lingua – un'ampia casistica di barbarismi e di solecismi). Ho cercato insomma di tener conto del fatto che quella di Pirgopolinice (nonché di Trasone) è un classico esempio di 'balbuzie' espressiva, ossia di quella che a Roma antica veniva generalmente bollata, stando a Quintiliano (*inst.* 5, 13, 38), come la tipica *infantia in*

dicendo. Deve essere stata proprio quella mancanza di dominio della parola o dei tempi in cui tenerla o concederla all'interlocutore (per l'appunto la cosiddetta *infantia militis* cui fa cenno Elio Donato *ad Ter. Eun.* 405 *QVASI NOSTIN'? grate expressit stulti infantiam militis, qui ante uult intellegi quod sentit, quam ipse dicat. ET proprie hoc morale est stolidis inerudite loquentibus*) ad autorizzare le persone che entravano in contatto con quel prototipo di *miles* a coniare degli aggettivi che la dicevano tutta sul suo grado di relazione comunicativa con gli altri e sulla sua presunta capacità di esercitare fascino sulla componente femminile: per lui doveva apparire semplice il passaggio dalla *pugna* eroica alla *pugna* erotica, ma si illudeva: evidentemente lo scarto fra teoria e pratica lo faceva precipitare a un livello miserando di prestazione. Di qui il suo lasciarsi definire *fatuus insulsus, tardus* e quindi *opportunus* rispetto alle aspirazioni di quanti coltivano, come lui, progetti goderecci, che lui solo peraltro potrebbe favorire, magari rimettendoci pure. Il riferimento testuale è al v. 1079 dell'*Eunuchus* di Terenzio, *fatuos est, insulsu' tardu', stertit noctes et dies* e al divertente 'argomento' con cui Gnatone cerca di convincere Fedria e Cherea a non allontanare dall'allegria brigata l'innocuo Trasone. Nel frangente Elio Donato 'si diverte' a recuperare tutte le *nuances* di significato dei tre aggettivi in una girandola di applicazioni che vanno dall'ambito dell'eloquio a quello dell'amplesso, giungendo perfino a prefigurare un confronto 'impossibile' fra Trasone ed Enea. *FATUUS EST hoc est 'opportunus'. 2 INSVLSVS sine sale et sapientia, aut sine saltu ac facilitate. 3 TARDVS in uenerem scilicet. Inepta loquens. a fando 'fatuus' dicitur; inde Fauni Fatui et Nymphae Fatuae uocatae sunt. 7 FATVVS EST INSVLSVS 'fatuus est' uerbis ac dictis, 'insulsus' corde atque animo; TARDVS 'tardus' corpore ac membris; quamuis etiam intellectu tardos dicamus, qui stulti sunt. 8 Sed melius est sic intellegi, ut ea uitia dicere uideatur, quae inamabilem faciant etiam diuitem largumque amatorem. nam aut uerba commendant, ut (Verg. Aen. IV 79) 'pendetque i(terum) n(arrantis) a(b) o(re)', hic fatuus est; aut sapientia gratum facit, ut (Verg. Aen. IV 3) 'multa uiri u(irtus) a(nimo)', et hic insulsus est. 9 Sed mihi uidetur fatuum dicere, qui tantum gloriatur et blandiri amicae nesciat, insulsum qui non sit salax et cupidus coitus, tardum qui non facile explicet uenerem, quae res meretricibus odiosissima est. FATUUS EST INSULSUS hae quae nunc addit non ex superioribus pendent. sed cum superiora valeant plurimum – nam quia et dives et liberalis, potuit obesse rivalibus – haec omnia bona in milite corrumpuntur, quod 'fatuus', quod 'insulsus', quod cetera quae ipse persequitur 12 FATVVS EST INSVLSVS haec bene adduntur, quia quod dixit 'et habet quod det et dat nemo largius', ad eam rem ualebat, ut amaretur miles a meretrice et praeponeendus esset omnibus: sed ingrata sunt mulierculis maxime que lasciuis haec omnia quae subiecit. 13 FATVVS EST INSVLSVS hoc pro acervo uitiorum cum quadam uultus improbitate prolatum est, quo magis res in medio posita esse uideatur (Aelius Donatus ad Ter. Eun. 1079).*

Orbene, quel perfetto trinomio di difetti, rappresentato in latino dagli aggettivi *fatuus, insulsus, tardus* e rivolto a Trasone all'interno dell'*Eunuchus*, ha esercitato una notevole influenza sulla mia traduzione. Insomma ho cercato di immaginare: come parlava e come parlerebbe una persona vuota, priva di arguzia e priva di agilità mentale? Un siffatto prototipo era e potrebbe ancora essere il nostro Pìrgopolinice. Quello che però da subito vorrei specificare è che non è detto che, ogni volta che Pìrgopolinice parla, il contenuto delle sue affermazioni sia occasione e fomite di divertimento; tutt'altro: e d'altronde è lo stesso Elio Donato a richiamare l'attenzione su questa miscela di toni e argomenti quando a prendere la parola è un soldato; non c'è da stupirsi peraltro se la glossa di cui sto parlando accompagna proprio la battuta di Trasone nell'*Eunuchus* di Terenzio: *SAEPE ET FERTVR IN PRIMIS. MEVM EST non sensu modo, sed uerbis quoque ipsis agreste est, quod nunc dicit 'meum est'. ET hoc miles ut sapiens locutus est. ergo meminisse conuenit ridiculas personas non omnino stultas et excordes induci a poetis comicis, nam nulla delectatio est, ubi omnino qui deluditur nihil sapit. 3 Stultitia autem est in his quattuor modis: aut non uenire in mentem quod oportet aut si uenerit non tenere aut bonum consilium non admittere aut malum admittere* (Aelius Donatus *ad Ter. Eun.* 429). D'altronde come si fa a ignorare che, quando Trasone tiene la parola, egli esibisce, ad esempio, una forte componente di linguaggio da caserma, il cosiddetto *sermo castrensis*, con cui il nostro personaggio ha una effettiva familiarità e che giustamente serve a inquadrare il *miles* in questione (Trasone in Terenzio, Pìrgopolinice in Plauto) nel ruolo che la società gli assegna e gli riconosce; magari sarà proprio il contatto fra questi predicati di base della figura sociale del *miles* e la personale interpretazione che dello statuto militare i due personaggi offrono a suscitare, fra gli altri modi, l'effetto straniante che tante volte è alla base della comicità. E questo ovviamente vale a cominciare dalla prima scena del *Miles gloriosus* di Plauto, che ha, indipendentemente da una certa affettazione semiseria, un impianto convenzionale, che rinvia alla pratica militare e al modello condiviso di gestione delle armi e del loro potenziale offensivo. Nulla di strano dunque che – senza voler esagerare – si possa mettere a confronto il testo di Plauto con quello apparentemente inconciliabile dell'*Eneide* di Virgilio. Ma di questo, magari, in una prossima occasione.

Al momento, mi sembra cosa corretta, visto che si tratta di un testo – il *Miles gloriosus* di Plauto, appunto – destinato alla messa in scena e finalizzato a divertire gli spettatori con le mille risorse attinenti al comico, prendere avvio da quelle che oserei definire 'indispensabili e opportune didascalie', utili non solo per chi deve organizzare la rappresentazione, ma anche per chi deve, stando in platea, collaborare, capendo e ridendo, alla riuscita delle trovate umoristiche messe in atto dal commediografo.

Tutti sappiamo bene che non disponiamo di commenti antichi alla commedia plautina, ma questo non significa che non possiamo, per gli stessi fini, attingere dalle

suggestive e interessanti glosse lasciateci da Elio Donato a proposito delle commedie di Terenzio. Nel suo commento all'*Eunuchus* di Terenzio, appunto, il *grammaticus* – come abbiamo appena visto – fornisce utili indicazioni vuoi per la generale comprensione delle risorse comunicative cui attinge il poeta comico, vuoi questa volta, diciamo pure, inconsapevolmente – per chi voglia intraprendere l'opera di traduttore e voglia altresì, si fa per dire, gareggiare – in quanto a effetti umoristici – con il commediografo antico.

Siamo all'atto III v. 432: il *miles gloriosus*, di terenziana 'fattura', si sta vantando – davanti al parassita Gnatone – di una oscena battuta rivolta nel corso di un banchetto ad un giovane, di nascita libera, certo, ma alquanto impudente a suo parere nella circostanza. Metto a disposizione la mia traduzione del segmento latino e, di seguito, allego, in una tavola sinottica, lo stesso passo di Terenzio affiancato dalle relative glosse di Elio Donato.

Ter. *Eun.* 416ss. [atto III, scena I]
Thraso, Gnatho, Parmeno

Gn. *pulchre mehercle dictum et sapienter. papae iugularas hominem. quid ille? Th. mutus ilico. Gn. quidni esset? Pa. di vostram fidem, hominem perditum miserumque et illum sacrilegum! Th. quid illud, Gnatho, quo pacto Rhodium tetigerim in convivio, numquam tibi dixi? Gn. numquam; sed narra obsecro. plus miliens audivi. Th. una in convivio erat hic, quem dico, Rhodius adolescentulus. forte habui scortum: coepit ad id adludere et me inridere. "quid ais" inquam homini "impudens? lepu' tute's, pulpamentum quaeris?". Gn. hahaha. Th. quid est? Gn. facete lepide laute nil supra. tuomne, obsecro te, hoc dictum erat? vetu' credidi. Th. audieras? Gn. saepe, et fertur in primis. Th. meumst. Gn. dolet dictum imprudenti adolescenti et libero. Pa. at te di perdant! Gn. quid ille quaeso? Th. perditus: risu omnes qui aderant emoriri. denique metuebant omnes iam me. Gn. haud iniuria.*

Gn. Ben detto, per Ercole; e che spirito! Sorbole, per un poco non lo scannavi quell'individuo. E lui, che ha fatto? *Tr.* Muto! All'istante! *Gn.* Beh, cos'altro c'era da aspettarsi? *Pa.* O dèi, perdonatemi per quello che sto dicendo; ma che uomo derelitto e miserabile, uno; e che depravato, l'altro! *Tr.* E quell'altra battuta, Gnatone! In che modo ho infilzato quel tizio di Rodi durante un banchetto, te l'ho mai detto? *Gn.* Mai, assolutamente mai. Ma, ti prego, racconta! Sarà più di un migliaio di volte che l'ho sentito questo fatto. *Tr.* Beh, costui, questo di cui ti stavo parlando, insomma questo giovanotto di Rodi, era a banchetto insieme a me; io poi, per caso, ero in compagnia di una puttana. Beh, sai quello che ti fa? Comincia a fare apprezzamenti pesanti su quella, e si mette pure a prendermi in giro. Allora io dico a quel tizio: ehi, che sono queste parole? Spudorato! Sei già tu un bocconcino, e vai cercando un'altra polpetta? *Gn.* Ah, ah, ah. *Tr.* Che hai da ridere? *Gn.* È che una battuta più spiritosa, più deliziosa e più succosa di questa non l'ho mai sentita. Ma, allora, scusa, questa battuta l'hai creata tu? Ed io che ho sempre creduto che fosse datata. *Tr.* Ah sì? L'avevi già sentita? *Gn.* Un sacco di volte! È fra le prime che si

raccontano. *Tr.* Beh, è cosa mia! *Gn.* Una battuta del genere deve far davvero male, quando riguarda un giovane, per giunta di buona famiglia. *Pa.* Che gli dèi ti mandino alla malora! *Gn.* E quello allora, ti prego, dimmi come ha reagito? *Tr.* Completamente distrutto. Tutti quelli che erano presenti, giù a ridere, e a forza di ridere a crepelle c'è mancato poco che crepassero. Insomma tutti hanno cominciato a tremare di paura davanti a me. *Gn.* E vuoi dare loro torto?

Ter. *Eun.* 418ss. [atto III, scena I]
Thraso, Gnatho, Parmeno

Gn. pulchre mehercle dictum et sapienter. papae iugularas hominem. quid ille? Th. mutus ilico.
Gn. quidni esset? Pa. di vostram fidem, hominem perditum miserumque et illum sacrilegum! Th. quid illud, Gnatho, quo pacto Rhodium tetigerim in convivio, numquam tibi dixi? Gn. numquam; sed narra obsecro. plus miliens audivi. Th. una in convivio erat hic, quem dico, Rhodius adolescentulus. forte habui scortum: coepit ad id adludere et me inridere. "quid ais" inquam homini "inpudens? lepu' tute's, pulpamentum quaeris?". Gn. hahaha.
Th. quid est? Gn. facete lepide laute nil supra. tuomne, obsecro te, hoc dictum erat? vetu' credidi.
Th. audieras? Gn. saepe, et fertur in primis. Th. meumst.
Gn. dolet dictum imprudenti adolescenti et libero.
Pa. at te di perdant! Gn. quid ille quaeso? Th. perditus: risu omnes qui aderant emoriri. denique metuebant omnes iam me. Gn. haud iniuria.

Aelius Donatus, *ad Ter Eunuchum*, 432, *RISV OMNES QVI ADERANT EMORIRI disciplina est comicis ut stultas sententias ita etiam uitiosa uerba ascribere ridiculis imperitisque personis, ut Plautus (Mil. I 1, 74 PYR. Videtur tempus esse, ut eamus ad forum, / ut in tabellis quos consignavi hic heri latrones, / ibus denumerem stipendium). inquit ex persona militis.*

[per comodità del lettore, riporto il passo plautino citato dal *grammaticus*: Pl. *Mil.* 72-78

Pyrg. Videtur tempus esse, ut eamus ad [forum, ut in tabellis quos consignavi hic heri latrones, ibus denumerem stipendium. nam rex Seleucus me opere oravit [maxumo, ut sibi latrones cogere et conscriberem. regi hunc diem mihi operam decretumst [dare.

Art. Age eamus ergo.

Pyrg. Sequimini, satellites.

Di fronte alla calcolata curiosità del parassita che chiedeva quale fosse stato l'effetto della salace freddura, Trasone, gongolante e trionfante, risponde: *RISV OMNES QVI ADERANT EMORIRI*. Il soldato, dal punto di vista grammaticale, fa sfoggio nel frangente di un uso particolarmente 'superato' del verbo *morior*, coniugato qui nel suo composto *emorior* assecondando quanto previsto normalmente per la quarta coniugazione dei verbi deponenti. Se ne accorgerà fra l'altro Prisciano allorché, nel X libro delle sue *Institutiones Grammaticae*, 501, 17 Keil, avrà cura di riportare proprio

quest'unico esempio di autore per comprovare l'oscillazione di certi verbi deponenti (c'è anche *orior* nella lista) fra la terza e la quarta coniugazione: *Deponentia in 'rior' desinentia, 'orior' et 'mорий', tam secundum tertiam quam secundum quartam coniugationem declinaverunt auctores, 'orior oreris' et 'oriris', 'mорий moreris' et 'mорийris': Lucanus in IIII: Non gratis moritur, iugulo qui provocat hostem; Ennius in XIII annalium: Nunc est ille dies, cum gloria maxima sese / Nobis ostendat, si vivimus sive morimur. Terentius in Eunucho: risu + emoriri omnes denique.*

Per Elio Donato, però, più che una regola in qualche modo violata, la scelta dell'infinito *emoriri* al posto di *emori* rinvia a un raffinato *escamotage* per generare la risata negli spettatori; di qui la sua osservazione: *disciplina est comicis ut stultas sententias ita etiam vitiosa uerba ascribere ridiculis imperitisque personis, ut Plautus (Mil. I 1, 74) 'ibus denumerem stipendium' inquit ex persona militis.* «Presso gli autori di commedie è regola assegnare concetti stupidi così come modi di parlare difettosi a personaggi da mettere in caricatura (*ridiculis personis*) o da rappresentare come ignoranti (*imperitis personis*): ed è quello che succede – è sempre Donato che commenta – in Plauto, *Mil. 74 (ibus denumerem stipendium)*, laddove il personaggio che parla è un soldato».

Evidentemente ciò che catalizza l'attenzione di Elio Donato non è solo lo scambio di coniugazione (come nel caso della voce verbale *emoriri*) o lo scambio di declinazione (come nel caso del pronome dimostrativo il cui esito nel passo plautino è *ibus*), ma il fatto che in entrambe le situazioni di comunicazione teatrale a sfondo comico la natura del personaggio sia la stessa: in entrambi i casi, infatti, si tratta di soldati, e anzi, a voler essere più precisi, di *militēs gloriosi*.

La materia, ovviamente, non poteva sfuggire all'attenzione di lessicografi impegnati nella ricostruzione della storia della lingua latina e della sua evoluzione: un posto importante, in tal senso, è da assegnare a Nonio Marcello. *IBVS* – annota Nonio Marcello, *de compendiosa doctrina*, VIII (*de mutata declinatione*) – *pro is minus latinum putat consuetudo, cum veterum auctoritate plurimum valeat.* Dunque l'abitudine linguistica ormai invalsa considera *ibus*, al posto della forma attesa, una variante che sa molto meno di latino, nonostante la prima si avvalga, e parecchio, dell'*auctoritas* di vecchi autori. Per l'occasione Nonio cita *loci* tratti da Titinio, *gemina*, fr. 59 (12) *Eu ecastor, si sitis oratae ambae ibus pro ut ego moribus. eu! ecastor, si moratae sitis ambae ibus pro ut ego moribus! Plautus Milite (74): latrones, ibus dinumerem stipendium.*, da Pomponio, *Pappus agricola* 103, *nunc, quando noluiti facere, fac voluptati sies ibus.*

A voler essere formalisti a tutti i costi, si potrebbe aggiungere che, nella distinzione invalsa presso i *grammatici*, allorché si trattava di specificare le varie specie di *vitia elocutionis*, il nostro caso sarebbe stato rubricato come esempio di *barbarismus*,

visto che, oltre a segnalarsi come una grossolana deviazione dalla più genuina espressione di *Latinitas*, si andava a sostanziare *in uno verbo*, anziché *in contextu verborum* (cf. *Rhetorica ad Herenn.* 4, 12, 17 *vitia in sermone, quo minus is Latinus sit, duo possunt esse: soloecismus et barbarismus*; 4, 12 17 *barbarismus est, cum uerbis aliquid uitiose efferatur*; ma cf. ancor meglio Servius *in Donati artem maiorem*; GL 4, 444 *barbarismus est vitium factum in una parte orationis vel in uno sermone contra regulam artis grammaticae*); va da sé che nella sfida che il *miles* attiva nei confronti dei *taboo* linguistici, così come sono annoverati nella normativa che regola il rispetto della grammatica e il rispetto delle più elementari forme di comunicazione, intese come una successione di frasi correttamente e linearmente collegate fra loro, i tentativi di ‘affondo’, malauguratamente riusciti (per il personaggio) e felicemente riusciti (per l'autore e il suo pubblico), non sono né rari né dispersi. Gli stessi versi finali dell'atto I, scena I del *Miles gloriosus* (Pyrg. *Videtur tempus esse, ut eamus ad forum, / ut in tabellis quos consignavi hic heri / latrones, ibus denumerem stipendium. / nam rex Seleucus me opere oravit maxumo, / ut sibi latrones cogere et conscriberem. / regi hunc diem mihi operam decretumst dare. / Art. Age eamus ergo. Pyrg. Sequimini, satellites*) contengono un evidente caso di ἀνακόλουθος (annoverato da Quintiliano I 5, 51 come un *soloecismus inconuenientiae*, visto che si realizza allorché ha luogo una *sequentium ac priorum inter se inconueniens positio*), a non voler insistere per giunta sulla presenza di un *soloecismus*, questa volta un *soloecismus per detractionem*, provocato dalla mancanza del pronome personale *mihi*, normalmente sentito come obbligatorio in locuzioni del tipo di quelle con cui bruscamente il soldato ‘cambia’ argomento rispetto a quello, di tipo erotico-sessuale, su cui stava indulgiando Artotrogo: alludo all'inizio del v. 72 *videtur tempus esse*. A volerne cogliere la peculiarità, basterebbe rifarsi a Isidoro, *orig.* I 34, 10, che cita a proposito dell'ellissi un esempio in qualche modo coerente con questa situazione: *eclipsis est defectus dictionis in quo necessaria verba desunt, ut (Aen. IV 138) 'cui pharetra ex auro': deest enim erat*. Un caso di ‘ellissi’ figura, però, anche al v. 31 del *Miles gloriosus* (*nolo istaec hic nunc...*), dove il nostro soldato ‘spaccone’ si risparmia nel parlare fino addirittura a non utilizzare le parole che completerebbero il suo pensiero: Elio Donato, in circostanze analoghe, avrebbe segnalato la presenza di un *vitium elocutionis*, avrebbe chiamato in causa la *figura* della ἔλλειψις e magari avrebbe aggiunto, come fa *ad Eun.* 405 *QVASI NOSTIN'*? [«come se..., hai presente?»]: *grate expressit stulti infantiam militis, qui ante uult intellegi quod sentit, quam ipse dicat. ET proprie hoc morale est stolidis inerudite loquentibus*, alludendo (come si diceva sopra) alla *infantia* del *miles*, *infantia* che egli sente come pertinente κωμικῶν χαρακτήρι e quindi usato *moraliter*. Se nel commento di Donato l'evidenziazione del *vitium elocutionis* serve per comprendere come in teatro l'attribuzione di una simile *défaillance* al personaggio serva a far ridere, non è però da

escludere che con la denuncia di simili 'cedimenti' di tipo locutorio si potesse imbastire la denigrazione di un avversario in occasione di un processo in tribunale. Tocca infatti a Quintiliano (*inst.* 5, 13, 38 *itaque illae reprehensiones, ut obscuritatis, qualis in Rullum est, infantiae in dicendo, qualis in Pisonem, inscitiae rerum verborumque et insulsitatis etiam, qualis in Antonium est, animo dantur et iustis odiis, sunt que utiles ad conciliandum iis, quos invisos facere volueris, odium*) ricordare *illae reprehensiones*, ossia «quei rimbrotti» con cui Cicerone, nell'intenzione di suscitare odio e discredito nei confronti dei suoi avversari, umiliò Rullo (cf. *de lege agraria* 2, 5, 13) rinfacciandogli l'oscurità dell'espressione, umiliò Pisone (*Pis.* 1, *pauci ista tua lutulenta vitia noramus, pauci tarditatem ingenii, stuporem debilitatemque linguae*) rinfacciandogli la difficoltà di parola (e io aggiungerei: non solo) e umiliò Antonio rinfacciandogli l'ignoranza dei fatti, la verbosità e addirittura la insipienza.

Per ora, intanto, mi preme ricordare che una siffatta costellazione di *vitia elocutionis* si sarebbe riprodotta anche – e *pour cause* – nelle trovate umoristiche di Terenzio: basta guardare, 'exempli gratia, l'Atto V, scena IX, di cui riproduco nella medesima tabella il testo originale la mia traduzione e una parte del commento di Elio Donato *ad loc.*

Ter. *Eun.* 1053ss. [atto V, scena IX]

Thraso, Gnatho, Phaedria, Cherea

...Th. *perii, quanto minu' spei 'st tanto magis amo. obsecro, Gnatho, in te spes est. Gn. quid vis faciam? Th. [perfice hoc precibu' pretio ut haeream in parte aliqua tandem apud [Thaidem. Gn. difficilest. Th. siquid conlubitum, novi te. hoc si feceris, quodvis donum praemium a me optato: id optatum auferes. Gn. itane? Th. sic erit. Gn. si efficio hoc, postulo ut mihi tua [domus te praesente absente pateat, invocato ut sit locus 1059 semper. Th. do fidem futurum. Gn. adcingar. Ph. quem ego [hic audio? o Thraso. Th. salvete. Ph. tu fortasse quae facta hic sient nescis. Th. scio. Ph. quor te ergo in his ego conspicio [regionibus? Th. vobis fretu'. Ph. scin quam fretu'? miles, edico tibi, si te in platea offendero hac post umquam, quod dicas [mihi 1064 "alium quaerebam, iter hac habui": periisti. Gn. heia haud [sic decet Ph. dictumst. Th. non cognosco vostrum tam superbum. Ph. [sic ago. Gn. prius audite paucis: quod quom dixero, si placuerit, facitote. Ch. audiamu'. Gn. tu concede paullum istuc,*

Tr. Sono un uomo finito! Quanto più diminuisce la speranza, tanto più aumenta il desiderio di averla. Ti prego, Gnatone, ogni speranza è riposta in te. *Gn.* Cosa vuoi che faccia? *Tr.* Porta a termine l'impresa; prega, paga, ma fai in modo che io possa rimanere in qualche modo pur sempre attaccato a Taide. *Gn.* Eh, ma è difficile! *Tr.* Guarda che io ti conosco bene, se una cosa ti va a genio... Se riuscirai in questa impresa, preparati a chiedermi qualsiasi premio: quello che mi avrai chiesto, te lo potrai portare via. *Gn.* Ah, così stanno le cose? *Tr.* Così stanno e staranno! *Gn.* Allora se ci riesco, ti chiedo che casa tua, sia che tu sia presente che assente, mi spalanchi le sue porte; mi deve essere riservato, sempre, un posto, anche se non sono stato invitato! *Tr.* Ti dò la mia parola d'onore. *Gn.* Va bene, mi darò da fare. *Fe.* e di chi è questa voce? Ah sei tu, Trasone! *Tr.* Salute a voi. *Fe.* Si vede che sei all'oscuro di quello che è successo qui. *Tr.* Lo so, eccome che lo so! *Fe.* E allora

[*Thraso.*
principio ego vos ambos credere hoc mihi vehementer velim,
me huius quidquid facio id facere maxime causa mea;
verum si idem vobis prodest, vos non facere inscitiast.

[Aelius Donatus, *ad Ter. Eun.* 1063: *VOBIS FRETUS*
deinde ἀνακόλουθος et vitiosa responsio est: nisi enim
addideris 'sum', erit soloecismus conveniens loquenti,
impolito homini et militi]

Ph. *quid id est? Gn. militem rivalem ego recipiendum*
[*censeo. Ph. hem*
recipiendum? Gn. cogita modo: tu hercle cum illa,
ut lubenter vivis etenim bene lubenter victitas, 1074
quod des paullumst et necessest multum accipere
[*Phaedria,*
ut tuo amori suppeditare possit sine sumptu tuo ad
omnia haec, magis opportunu' nec magis ex usu tuo
nemost. principio et habet quod det et dat nemo largius.
Fatuus est, insulsu' tardu', stertit noctes et dies:
neque istum metuas ne amet mulier: facile pellas ubi velis.

[Aelius Donatus *ad Ter. Eun.* 1072 *non enim dixit*
'Thrasonem' sed 'militem', quod ad stultitiam ualet nomen;
nec 'socium' sed 'rivalem', quod ostendit, quandoquidem
riualis in meretrice capiendus, hunc potius eligendum; nec
'non excludendum' sed 'recipiendum' dixit, ut et ostenderet
adeo prodesse, ut etiam de industria retinendus sit; et non
'uolo' aut 'rogo' sed 'censeo', ut consiliarius, non parasitus
uideatur loqui]

Al v. 1063 dell'*Eunuchus*, dunque, si assiste ad una risposta davvero 'stonata' data dal *miles* Trasone, il quale, a Fedria, che gli chiedeva «come mai ti vedo in giro da queste parti?» (Ph. *quor ergo ego in his te conspicio regionibus?*), ha la dabbenaggine di rispondere «affidamento su di voi» (Th. *vobis fretus...*), tralasciando peraltro di aggiungere *sum* a *fretus* (ossia: «faccio affidamento su di voi»), ragion per cui Elio Donato la definisce una *vitiosa responsio* vuoi per la mancata coerenza con quanto era riportato nella battuta precedente, vuoi per la mancata osservanza del modulo verbale *fretus sum*. Di qui la sbrigativa minaccia di Fedra, che, tenuto conto della pochezza del

perché ti vedo ancora da queste parti? *Tr.* Affidamento su di voi! *Fe.* Sai che me ne faccio del tuo "affidamento"! Ma ti rendi conto di come parli? Soldato, vedi che dico a te, se dopo di adesso ti trovo in questa piazza, prova a dirmi: "sai cercavo una persona...; passavo per caso di qui": sei un uomo morto! *Gn.* Ehi, ma che modi di dire sono questi? *Fe.* Io l'ho detto! *Tr.* Non vi conoscevo così superbi nella vostra famiglia! *Fe.* Eppure io sono così! *Gn.* Prima statemi a sentire un poco; dopo che avrò parlato, fate pure quello che vi sarà piaciuto. *Ch.* Sentiamo. *Gn.* Per favore, Trasone, fatti un po' più in là. Innanzitutto vorrei che entrambi crediate che quello che faccio per lui, io lo faccio soprattutto nel mio interesse; se poi quello che faccio è di vantaggio anche per voi, allora sarebbe da sciocchi che anche voi non lo facciate. *Fe.* Ma di che si tratta? *Gn.* Secondo me è meglio che vi prendiate in casa anche il soldato rivale. *Fe.* Cosa? Prenderselo in casa? *Gn.* Riflettici un attimo: tu, Fedria, certamente te la spassi allegramente – eccome che te la spassi tutti i giorni: il problema che è che tu hai poco da offrire a Taide, mentre Taide di fatto pretende molto. Ora, perché tu possa far fronte, senza sborsare di tasca tua, a tutte queste esigenze, nessuno più di lui fa al caso tuo, nessuno più di lui serve a quello che ti serve. *In primis*, possiede quello che ti dovrebbe dare e, per di più nessuno, è più di lui di manica larga. E poi, non lo vedi? È mezzo scemo, è un incapace, non si regge in piedi e, per giunta, russa notte e giorno. Cosa temi? Che una donna lo possa amare? Ma quando? Eppoi, quando vorrai, lo mandi via con un bel calcio nel sedere.

suo interlocutore, gli fa capire che d'ora in poi non se lo vuole trovare più fra i piedi né accetterebbe patetiche scusanti del tipo “stavo cercando un'altra persona” oppure “mi trovavo a passare da queste parti”. Insomma, in una malaugurata eventualità del genere, costui si considerasse già morto! (Ph. *scin quam fretus?*, [«sai che me ne faccio del tuo 'affidamento su di voi'?»] *miles edico tibi si te in platea offendero hac post umquam, quod dicas mihi 'alium quaerebam, iter hac habui', periisti*). Il commento finale di Elio Donato è che simili cedimenti nella comunicazione – secondo la strategia verbale voluta da Terenzio – sono connotativi di una persona non raffinata, un *miles* per l'appunto (*deinde ἀνακόλουθος et vitiosa responsio est: nisi enim addideris 'sum', erit soloecismus conveniens loquenti, impolito homini et militi*).

Non meno passibile di biasimo è l'organizzazione del pensiero ai vv. 72-74 del *Miles* plautino (*videtur tempus esse, ut eamus ad forum, / ut in tabellis quos consignavi hic heri / latrones, ibus denumerem stipendium*), dove il sostantivo *latrones* difetta del suo diretto predicato verbale e rimane perciò sospeso, finché il pronome *ibus* non ne motiva e ne qualifica la presenza: solo a quel punto, infatti, i soldati mercenari (i *latrones* appunto) risultano i destinatari specifici del pagamento del soldo.

Ma di solecismi tutto l'atto I è costellato: in un caso (v. 36 *quid illuc quod dico?*), stando allo schema predisposto dal *grammaticus* Diomede, il *solecismus fit 'per temporum inmutationem'*, (ci si sarebbe aspettati l'imperfetto anziché il presente *dico*); in un altro caso (v. 47: *tantum esse oportet*) il *solecismus fit 'per inmutationem generum nominis'*, visto che rispetto al *quanta... summast* del v. 46, *regula* prescrive che la correlativa contempli nella risposta del *miles* la presenza del femminile (ossia *tantam*) e non il neutro *tantum*; in un altro ancora (v. 7: *quia se iam pridem... gestitet*) il *solecismus fit 'per inmutationem generis pronominum'*, dal momento che anche qui *regula* prescrive non il pronome personale *se*, bensì il dimostrativo *eam*, a meno che non si voglia accettare la proposta – avanzata in un recente commento al *locus* in questione – secondo cui «la proposizione causale ha il verbo al congiuntivo perché enuncia il pensiero della spada personificata; ciò spiega anche l'uso di *se* al posto di un più regolare *eam*». Tutto, a mio parere, si spiegherebbe con la calcolata attenzione che il commediografo vuole attrarre nei confronti della qualità e della modalità del linguaggio di uno dei suoi personaggi *pivot*, il *miles gloriosus* appunto, al fine di renderlo di fatto inconfondibile; e, perché ciò avvenga al meglio da parte dello spettatore, allora segni inequivocabili dovranno essere lanciati lungo tutta la *performance* locutoria di quella singolare *persona* (detto alla latina). L'aveva ben capito Elio Donato quando Terenzio (*Eunuchus* atto III, scena II vv. 454s.) fa esordire così Taide, cui al momento fanno corona Trasone, Gnatone, Parmenone e Pizia: *AVDIRE VOCEM VISA SVM MODO MILITIS*. Il *grammaticus*, dopo aver richiamato la coincidenza del vocabolo *miles* con un insulto (*ad Ter. Eun. 395, SED ECCVM MILITEM iniuriose 'militem'*, [*honorifice*

proprio nomine dicitur], ut in subiectis (III 2, 1) 'audire uocem uisa sum modo militis'), glossa così l'intervento della *meretrix*: *hic inducitur multiplex concursus dissimilium personarum et tamen uirtute et consilio poetae discretarum, ut confusio nulla sit facta sermonis.* E quando Taide aggiunge (Ter. *Eun.* 455) *ATQUE ECCUM. SALVE MI THRASO*, allora il solerte *grammaticus* orienta così gli spettatori e gli interpreti della scena circa i *mores* delle *personae* coinvolte (ce ne sono di tre tipi, dirà altrove: Aelius Donatus, *ad Ter. Eun., praefatio*, cap. 1, par. 9) *exempla autem hic morum trina praecipua proponuntur: urbani moris, parasitici, militaris*: «finché parla fra sé» (*quia secum*), lo chiama '*militis*'; quando si rivolge direttamente a lui (*quia apud illum*) «lo chiama»: '*Thraso*': *est nomen honestum, sicut orator philosophus, est quoddam nomen offensum, ut miles lanarius.* In questo senso può tornare ancora utile la glossa di Elio Donato *ad Ter. Eun.* 1072, già riportata più su: *non enim dixit 'Thrasonem' sed 'militem', quod ad stultitiam ualet nomen; nec 'socium' sed 'riuaem', quod ostendit, quandoquidem riualis in meretrice capiendus, hunc potius eligendum; nec 'non excludendum' sed 'recipiendum' dixit, ut et ostenderet adeo prodesse, ut etiam de industria retinendus sit; et non 'uolo' aut 'rogo' sed 'censeo', ut consiliarius, non parasitus uideatur loqui.* È da questa sorta di 'didascalia' che l'ascoltatore dovrà desumere la stretta correlazione fra lo statuto antropologico e sociale del soldato e il suo personale, caratteristico e, quindi, comico modo di esprimersi.

Insomma non ci sono dubbi circa il fatto che questa figura è, a teatro, fra quelle più soggette a caricatura, una caricatura che si sublima nel momento in cui il commediografo ne fa il bersaglio di strali di varia natura etica e morale e che si sostanzia nel momento in cui dà vita a una maschera di persona vuota, rozza, ignorante, tronfia e perciò stesso portata a suscitare ilarità e divertimento, soprattutto se alla fine tutti, in scena, finiscono per farsi beffa di lui. Di qui la periodicità con cui il *grammaticus* si accanisce nel sottolineare la relazione che il poeta comico opportunamente e meditatamente stabilisce fra la parlata del soldato e i più devastanti ed esilaranti errori di lingua, di grammatica e di sintassi che deturpano la *elocutio Latina* più pura, per non parlare del nome professionale di *miles* sentito come dispregiativo alla stessa stregua di *lanarius* ("macellaio").

Voglio ribadire quindi che la sua comicità non scaturisce solo da *sententiae* ispirate e caratterizzate talvolta da una figura dell'esagerazione come l'iperbole (peraltro puntualmente notata da Elio Donato, allorché commentando Ter. *ad.* 399, *UT QUISQUE SUUM VULT*, conferma una simile prassi: *hae sunt sententiae et semper hyperbolicae et pro personis ridiculae* e poi chiama in causa *Plautus in Milite glorioso* (I 68) '*nimia est miseria, nimis pulchrum esse hominem*'). C'è un'altra prospettiva (sostenuta e dispiegata da Elio Donato e ripresa qui da me nel frangente), che è quella di segnalare, come spie di una tecnica comunicativa di successo a teatro, l'attribuzione a

determinati personaggi, destinati perciò ad essere facilmente individuabili, un modo di parlare – radiografato a livello di *elegantia verborum* e di *ordo verborum* – incline all'approssimazione o alla dismisura (basti pensare alla glossa che Elio Donato dedica a Ter. *Hec.* 96, PARMENO. *HAUD OPINOR COMMUNE FINEM STATVISSE ORATIONI MILITEM argute 'militem', quia quasi inimicus est orationi, quae in pace plurimum potest.*; oppure a Ter. *Eun.* 397 *VEL REX MIHI SEMPER GRATIAS MAXIMAS AGEBAT quam intempestive miles ad regem transitum fecit, cum de meretrice agatur!*), vizi, questi, da intendere per eccesso e per difetto, per dissimmetria e incoerenza (cf. la glossa a Ter. *Eun.* 400, *VERBIS SAEPE IN SE TRANSMOVET QVI HABET SALEM mire adulatur: hoc attribuit militi quod minime habet, uel uerba uel salem*).

Quest'ultima citazione dall'*Eunuchus* di Terenzio e dal relativo commento di Elio Donato mi offre l'occasione per sottolineare un altro 'tic' linguistico del *miles* Trasone, che non rinuncia in certi casi a un modo di parlare sintetico e apodittico, quale quello – c'è da immaginare – che era appannaggio di un eloquio sbrigativo, per non dire rozzo, del soldato. Per maggiore comodità metto a disposizione questa tabella, in cui sono compresi testi di Terenzio e di Plauto, oltre alle glosse di Elio Donato all'*Eunuchus*:

Ter. *Eun.* actus III 391-411
Thraso, Gnatho, Parmeno

Th. *Magnas vero agere gratias Thais mihi?*
Gn. *ingentis. Th. ain tu, laetast? Gn. non tam ipso*
[quidem
dono quam abs te datum esse: id vero serio
triumphat. Pa. hoc proviso ut, ubi tempus siet,
deducam. sed eccum militem. Th. est istuc datum
profecto ut grata mihi sint quae facio omnia.
Gn. *advorti hercle animum. Thr. vel rex semper*
[maximas
mihi agebat quidquid feceram: aliis non item.
Gn. *labore alieno magno partam gloriam*
verbis saepe in se transmovet qui habet salem;
quod in test. Th. habes. Gn. rex te ergo in oculis.
[Th. *scilicet.*
Gn. *gestare. Th. vero: credere omnem exercitum,*
consilia. Gn. mirum. Th. tum sicubi eum satietas
hominum aut negoti siquando odium ceperat,
requiescere ubi volebat, quasi . . . nostin? Gn. scio:
quasi ubi illam exspueret miseriam ex animo. Th.
[tenes.
tum me convivam solum abducebat sibi. Gn. hui
regem elegantem narras. Th. immo sic homost:
perpaucorum hominum. Gn. immo nullorum
[arbitror,

Donato *ad Ter. Eun.* 395 *SED ECCVVM MILITEM iniuriose 'militem', [[honorifice proprio nomine dicitur]], ut in subiectis (III 2, 1) 'audire uocem uisa sum modo militis'.*

Donato, *ad Ter. Eun.* 400, *VERBIS SAEPE IN SE TRANSMOVET QVI HABET SALEM mire adulatur: hoc attribuit militi quod minime habet, uel uerba uel salem.* 401 *QUOD IN TE EST quod tu habes. HABES intellegis. quod enim tenemus corpore, habemus quoque; item animo quod habemus, intellegimus. HABES pro intellegis. sic dicitur 'accipe' et 'da'. HABES id est dicis, ut Sallustius (Hist. II fr. 5 M.) 'Tartessum, Hispaniae ciuitatem, quam nunc Tyrii mutato nomine Gaddirum habent'.*

Pl. *miles* 36-41
Py. *quid illuc quod dico? Ar. ehem, scio iam quid*
[vis dicere.
factum hercle est, memini fieri. Py. quid id est? Ar.
[quidquid est.
Py. *habes* Art. *tabellas vis rogare? habeo, et stilum.*
Py. *facete advortis tuom animum ad animum meum.*
Ar. *novisse mores tuos me meditare decet*
curamque adhibere, ut praeolat mihi quod tu velis.

*si tecum vivit. Th. invidere omnes mihi,
mordere clanculum: ego non flocci pendere.*

Nello scambio di battute con Gnatone che gioca al meglio la sua parte di adulatore, il soldato interviene due volte, in un caso per 'siglare' (*habes*) in modo definitivo l'affermazione del parassita, nell'altra per interroperlo (*scilicet*), come al solito, finemente: Gn. *labore alieno magno partam gloriam / verbis saepe in se transmovet qui habet salem; / quod in test. Th. habes. Gn. rex te ergo in oculis. Th. scilicet* (Ter. *Eun.* 399-401). Ecco il relativo commento di Elio Donato che mette in guardia da una superficiale interpretazione, nel frangente, della semantica di *habes*: 401 *QUOD IN TE EST quod tu habes. HABES intellegis. quod enim tenemus corpore, habemus quoque; item animo quod habemus, intellegimus. HABES pro intellegis. sic dicitur 'accipe' et 'da'. HABES id est dicis, ut Sallustius (Hist. II fr. 5 M.) 'Tartessum, Hispaniae ciuitatem, quam nunc Tyrii mutato nomine Gaddirum habent'*. Pare di capire che la voce verbale in questione suoni come un apprezzamento, sia pure un po' ruvido, che Trasone fa delle qualità intellettive di Gnatone; sembrerebbe dirgli: "bravo", "hai capito bene", "ben detto". Mi chiedo allora se una medesima semantica non debba essere rivendicata anche per la presenza di *habes* in un segmento del *Miles gloriosus* in cui a parlare è Pirgopolinice, l'omologo di Trasone: Pyrg. *Quid illuc quod dico? Art. Ehem, scio iam quid vis dicere. / Factum hercle est, memini fieri. Pyrg. Quid id est? Art. Quidquid est. / Pyrg. Habes – Art. Tabellas vis rogare? Habeo, et stilum. / Pyrg. Facete advortis tuom animum ad animum meum. / Art. Novisse mores tuos me meditare decet / curamque adhibere, ut praeolat mihi quod tu velis. / Pyrg. Ecquid meministi? Art. Memini: centum in Cilicia / et quinquaginta, centum in Scytholatronia, / triginta Sardos, sexaginta Macedones / sunt homines quos tu occidisti uno die. / Pyrg. Quanta istaec hominum summast? Art. Septem milia. / Pyrg. Tantum esse oportet. recte rationem tenes. / Art. At nullos habeo scriptos: sic memini tamen. / Pyrg. Edepol memoria es optuma. Art. Offae monent. / Pyrg. Dum tale facies quale adhuc, assiduo edes, / communicabo semper te mensa mea. / Art. Quid in Cappadocia, ubi tu quingentos simul, / ni hebes machaera foret, uno ictu occideras? / Pyrg. At peditastelli quia erant, sivi viverent* (Pl. *Mil.* 36-54). Tutte le traduzioni in italiano rendono l'*habes* pronunciato da Pirgopolinice come l'equivalente di "hai", lo pongono all'interno di una improbabile domanda ("le hai?") e lo collegano a una richiesta 'anticipata' di *tabellae*, di cui Artotrogo dovrebbe essere in possesso. A mio parere le affinità di contesto fra *Miles gloriosus* ed *Eunuchus* autorizzerebbero a interpretare il medesimo *habes* così come suggeriva di fare Elio Donato, con buona pace dei vari traduttori e, soprattutto con la grande soddisfazione dell'adulatore di turno, che vedeva così riconosciuto il suo 'calcolato' buon senso.